

Andrew Davison, *Participation in God. A Study in Christian Doctrine and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 423, £ 24.99, ISBN 9781108704045

Giovanni Gambi, Università degli Studi di Padova

In questo volume l'autore mette a punto un'ampia e accurata analisi della nozione di "partecipazione in Dio" all'interno della tradizione cristiana. La tesi di fondo è che un'impostazione partecipativa, incentrata sulla comprensione delle cose in relazione a Dio quale loro origine, causa esemplare e fine ultimo, costituisca il fondamento di una visione cristiana della realtà. L'autore, inoltre, chiarisce in via preliminare che l'utilizzo della preposizione "in" relativamente all'atto partecipativo costituisce una concessione alla lingua inglese, insistendo al contempo sull'importanza di intendere, con questa espressione, la dinamica di donazione e ricezione tra Dio e mondo che sta al centro di una comprensione teologica della partecipazione.

Nell'introduzione sono presentate le fonti principali del volume: in primo luogo la Bibbia, fermo restando che l'intento non è quello di adottare un approccio teologico-biblico, ma piuttosto di evidenziare come la prospettiva partecipativa sia già di per sé insita nel testo scritturistico, senza che sia necessario farla intervenire dall'esterno. In aggiunta, vengono menzionate alcune autorità filosofiche e teologiche, tra le quali spicca Tommaso d'Aquino, considerato un "clear master of the participatory perspective" (p.7), nella misura in cui il suo pensiero, erede di una tradizione partecipativa che include Agostino e lo Pseudo-Dionigi, ha esercitato un'influenza importante sulla teologia successiva.

Il volume è diviso in quattro sezioni principali, la prima delle quali, intitolata "Participation and Causation", è dedicata all'analisi del fondamento causale della partecipazione in Dio, adottando come guida i quattro significati di causa distinti da Aristotele. Partendo dalla causalità efficiente, l'autore affronta il tema della *creatio ex nihilo*, che nella Scrittura compare in modi diversi. Alcuni passi, infatti, presentano l'azione creatrice di Dio come un'opera di mero ordinamento del cosmo, senza porre la questione della sua origine; altri brani, invece, danno

un'immagine più netta dell'assoluta sovranità divina. Tale linea di pensiero conduce a negare che esista qualcosa di coeterno a Dio o sottratto alla sua azione creatrice, e dunque apre alla dottrina della *creatio ex nihilo*. Questa è il fondamento della teologia partecipativa, perché affermare che tutte le cose sono create dal nulla significa riconoscere che esse sono il frutto della generosità di Dio, nella misura in cui esistono soltanto in virtù della loro partecipazione alla pienezza della sostanza divina. Tuttavia, ciò non deve indurci a svalutarne la consistenza ontologica: le creature non sono meri fantasmi (*phantoms*), perché l'essere che ricevono è, al contempo, autenticamente creaturale e reale. La totale dipendenza da Dio, in altre parole, non comporta la negazione della loro sostanzialità, bensì ne è la garanzia.

Il tema della causalità divina è proficuamente sviluppato in relazione alla teologia trinitaria: a partire da Ilario di Poitiers e Agostino, senza che ciò comportasse una pluralità sostanziale e una distinzione operativa nella Trinità, il Padre è stato accostato alla causa efficiente, il Figlio alla causa formale e lo Spirito a quella finale. Dio non è causa materiale, ma l'idea rivoluzionaria che la fede giudaico-cristiana ha contrapposto al pensiero antico è che Egli crea la materia. In tal modo, essa né coincide con Lui, né è sottratta al suo controllo, ma è una sua creazione, e in quanto tale è intrinsecamente buona. Egli è invece causa formale estrinseca, cioè esemplare, perché nel creare trasmette una certa somiglianza a sé, conformemente al principio per cui *omne agens agit sibi simile*; ed è fine ultimo, perché, nel tendere alla propria perfezione, ogni creatura desidera implicitamente assimilarsi quanto più possibile a Lui, portando a pieno compimento la propria essenza.

Secondo l'autore, anche le relazioni interne alla Trinità costituiscono una forma di partecipazione, nella misura in cui le tre persone divine sono eternamente coinvolte in un reciproco donare e ricevere, dal quale trae origine la stessa creazione. Infatti, questa interrelazione divina in virtù di cui il Figlio è generato dal Padre e lo Spirito procede *ab utroque*, che i Padri cappadoci hanno descritto efficacemente coniano il termine *perichoresis*, costituisce il fondamento della fuoriuscita delle

creature: l'azione creatrice, cioè, riflette *ad extra* il modo in cui Dio è in sé stesso.

La seconda sezione è incentrata sugli aspetti linguistici della partecipazione. Anzitutto, vengono distinti due modi fondamentali in cui questa può essere formulata: come “taking part of” e come “having part in”. Il primo risulta inefficace in teologia, perché troppo vicino a un registro quantitativo; il secondo è invece più promettente, perché legato a una dimensione cooperativa. Come è stato osservato, anche nelle opere di Tommaso d'Aquino si assiste all'evoluzione da una descrizione quantitativa a una qualitativa della partecipazione; tale paradigma qualitativo, nello specifico, viene ottenuto enfatizzando la parzialità del ricevente, il quale partecipa *particulariter* della fonte, senza che questa ne venga intaccata o diminuita. A tal fine, acquista una particolare importanza il lessico della somiglianza e dell'analogia, che consente a Tommaso di introdurre la partecipazione delle creature in Dio senza equipararli. Tramite l'analogia, approfondita nel settimo capitolo, l'Aquinate giustifica la possibilità di sviluppare un discorso su Dio dotato di un effettivo contenuto semantico. Essa fa leva sulla somiglianza divina impressa nelle creature, ma è in grado al contempo di rendere ragione di una dissomiglianza infinita, grazie ai diversi *modi significandi* implicati nella predicazione divina e creaturale. L'autore riflette anche sui diversi tipi di analogia riscontrabili nel *corpus Thomisticum*, con un'attenzione particolare riservata al *De veritate*, dove, contrariamente a quanto avviene nelle opere successive, si predilige la proporzionalità a scapito della proporzione. Secondo l'autore, la debolezza di questa impostazione sta nel pensare il rapporto tra Dio e mondo nei termini quantitativi di distanza, piuttosto che in quelli qualitativi di modo. Successivamente al *De veritate*, l'Aquinate sembra riconoscere come il pregio della proporzionalità, consistente nel preservare l'ineffabilità divina, sia garantito anche dall'analogia di proporzione, se adeguatamente intesa in termini di causalità e fondata sul principio per cui *omne agens agit sibi simile*.

La terza sezione, intitolata “Participation and the Theological Story”, si concentra su temi specificamente teologici connessi alla partecipazione: la cristologia, l'agire delle creature, il problema del male e la redenzione. La partecipazione è presente a più livelli

all'interno della riflessione cristologica: Dio, incarnandosi, partecipa della natura umana; al contempo l'uomo Gesù, al pari di qualsiasi altro essere umano, esiste soltanto in virtù della sua partecipazione in Dio. Questa duplice relazione partecipativa realizzata nella persona del Figlio non ne annulla l'autentica umanità, che invece è conservata e portata a pieno compimento; né costituisce una limitazione della sua divinità, come suggerito da una concezione esclusivamente *kenotica*, ma piuttosto manifesta l'infinita umiltà di Dio e il dono di sé che il Figlio offre eternamente al Padre.

Un approccio partecipativo rivolto all'agire delle creature, poi, ha il compito di rendere ragione al contempo dell'onnipervasiva causalità di Dio e della libertà dell'uomo. A questo fine non è sufficiente affermare che le creature agiscono perché il Creatore ha dato loro questo potere, ma bisogna spingersi a pensare, come fa Tommaso d'Aquino, che Dio agisce direttamente in ogni loro atto, in quanto le conserva costantemente nell'essere, preservandole dal ricadere nel nulla dal quale provengono e garantendone la capacità di azione. Perciò la causalità e la libertà umane sono reali proprio perché risultano dalla partecipazione alla causalità e alla libertà divine. Tra queste due dimensioni non c'è alcuna competizione, perché Dio e mondo non sono commensurabili: Egli è infinitamente trascendente e al contempo intimamente presente nelle cose, sostenendone l'esistenza e le proprietà essenziali. Tuttavia, ciò non implica che Dio sia responsabile dei comportamenti malvagi, essendo coinvolto soltanto nei fondamenti buoni dell'agire, come l'esistenza stessa dell'agente e la sua capacità di causare. Il male, invece, costituisce il fallimento della partecipazione, l'incapacità di una creatura di essere all'altezza della sua somiglianza con Dio, un'incapacità che ha radice nella sua provenienza dal nulla e in una certa propensione a farvi ritorno. Come Davison opportunamente precisa, affermare ciò non significa spiegare il male, ma tutt'al più descriverlo, essendo di per sé qualcosa che suscita scandalo per la ragione e oppone resistenza alla comprensione. La risposta di Dio a questo scandalo è la redenzione, la quale, essendo strettamente legata alla cristologia, ne condivide appieno l'ispirazione partecipativa: nel Figlio, Dio

si fa uomo affinché l'uomo possa essere simile a Lui, diventando, per partecipazione, ciò che Cristo è essenzialmente.

L'ultima sezione, intitolata "Participation and the shape of human life", esplora gli effetti di questo tipo di riflessione sulla prassi umana, adottando come punti di vista privilegiati alcuni concetti trascendentali: il vero, il bello, il buono. La verità pertiene alla conoscenza, la quale consiste, per il conoscente, nel partecipare del conosciuto. Di conseguenza, ogni cosa è coinvolta in una duplice relazione partecipativa: con la mente divina, da cui riceve l'essere e l'essenza, e con la mente umana, alla quale trasmette la propria forma nel momento in cui viene conosciuta. La conoscenza divina, da un lato, è produttiva e precede la creatura; quella umana, dall'altro, è recettiva e sopraggiunge in seguito. Ciò comporta che le cose siano vere in sé stesse prima di essere conosciute, nella misura in cui sono immagini di Dio: l'intelligibilità del mondo si basa sulla sua realtà, che a propria volta è radicata nella realtà divina. Per questo, un approccio partecipativo alla conoscenza si traduce in una forma di realismo critico: esso, infatti, implica l'esistenza effettiva di ciò che si conosce, riconoscendo al contempo che niente può mai essere completamente esaurito nella sua conoscibilità.

Il tema della bellezza, infine, è indagato a partire dal desiderio: le creature sono desiderabili perché possiedono la propria bontà e bellezza, le quali al contempo sono interamente ricevute da Dio. Di conseguenza, Egli è implicitamente desiderato e amato in ognuna delle sue creature, anche quando non si sia in grado di riconoscerlo. Ancora una volta, non c'è alcuna competizione in atto: le creature sono desiderabili in sé stesse, proprio perché partecipano della bellezza e desiderabilità di Dio. Una visione partecipativa celebra la bontà del Creato e al contempo insiste nell'affermare che tutto proviene da Lui. Ciò pone le basi anche per il perseguimento di una vita eticamente buona: l'uomo è chiamato a porsi rettamente di fronte alla realtà delle cose per poter discernere il bene e per agire e legiferare con giustizia. La legge positiva partecipa della legge naturale, dalla quale l'uomo apprende i fondamenti della vita morale, e questa partecipa a sua volta della legge eterna che Dio stesso è.

Il libro di Davison si presenta come un'operazione di ampio respiro, che tenta di rendere ragione della vasta e capillare

presenza della nozione di partecipazione nella tradizione cristiana, sia dal punto di vista storico che da quello speculativo. Nell'introduzione, l'autore chiarisce che la sua è una prospettiva teologica attenta all'approfondimento delle implicazioni metafisiche di ciò che studia, come segnalato dal sottotitolo. Questo obiettivo non è sempre pienamente raggiunto: l'attenzione alla prospettiva generale talvolta impedisce l'approfondimento di aspetti metafisici più specifici, e rischia di tradursi nella riproposizione dei concetti fondamentali all'interno dei contesti di volta in volta considerati, suscitando una certa impressione di ripetitività. Il suo punto di forza sta invece nel presentare un quadro complessivo che pone in relazione ambiti diversi, ma accomunati dal ruolo svolto in essi dalla partecipazione in Dio. In tal modo, il lettore è introdotto a una concezione del reale che è chiamato non soltanto ad approfondire, ma anche a praticare.

Ulteriori recensioni del volume

Rudi Te Velde, *Participation in God: A Study in Christian Doctrine and Metaphysics by Andrew Davison*, «The Thomist: A Speculative Quarterly Review», 84(2), 2020, pp. 326-330